

I bidoni

C'è stato un tempo in cui l'unico modo per correggere una foto era imbrocchare quella successiva, si poteva fermare il mondo schiacciando un tasto con un dito, bastava un clic, l'arte dell'attimo giusto, come l'afferrano a ruba bandiera i ragazzetti, che giocano d'abilità e callàra, ma solo i migliori quando aprono la mano dentro ci trovano il malloppo. Come un fotografo ha ragionato Dio nel primo giorno, co' tutto il rispetto, figurandosi l'universo a somiglianza sua quand'era ancora tutto buio, per poi rifallo a luce accesa paro paro alla prodezza che c'aveva in mente: sempre che il Padreterno pensi, sempre che je passi qualcosa per la testa, e che 'na capoccia ce l'abbia pure lui.

Nel mondo che ho conosciuto io, non c'era la televisione, non c'era tutta questa gente che cammina per le vie di Roma, adesso tutti sono stati dappertutto, invece era la solitudine che serviva al mio mestiere, la solitudine insieme ar bisogno de nun isolasse mai. Fellini disse ridendo una sera che per il Paparazzo s'era ispirato a me. Bugiardo era, ma gli ho voluto bene tutte le volte che raccontava pappole, e comunque a Marcello nel film gli ha dato per davvero il nome mio, mica pe' Mastroianni, chiedetelo chi sono stato negli anni della dolce vita, chiedete gli scoop che ho fatto e poi dimenticateli, così come l'ho scordati io, adesso che a ottant'anni scatto foto alle ombre sopra alle panchine e non parlo volentieri del passato.

Ognuno di noi che fa questo mestiere sceglie che cosa diventare, di quale malattia soffrire. Ci sono quelli che se fanno venì l'ernia del disco a forza de portasse dietro l'impossibile, altri come me che girano con una macchina e manco nella borsa, sempre in mano, saltano leggeri, camminano, si dannano, e un giorno sentono che la cianca j'è venuta meno, che c'è un menisco da fasse controllà. Così si lavorava al tempo mio, invisibili, senza far rumore, non si agita l'acqua per pescare. Ma ha vinto il colore. Non è la civiltà che m'appartiene. Non dico che sia peggio, non sono torzo, dico che s'è persa l'astrazione, che in tanti hanno rinunciato all'utopia del bianco e nero. Hanno rinunciato ai grigi, i grigi erano tutto, vedo colleghi che non alzano mai il dito dal pulsante, ta-tac e tac e tac, scattano come tenendo fra le mani 'na mitraglia. Qualcosa prima o poi la beccano, anche se mai al momento giusto. So' giorni questi di pose arabbattate, tutti fanno a stoppàssene, ché tanto poi smannettano co' un trucco, uno strumento, un filtro. Ma una fotografia si scatta adesso, adesso e qui, la nostra è una sfida al tempo, siamo sovrani solo in quel venticinquesimo di secondo che se ti scappa ha vinto, e il tempo che ti batte andrebbe rispettato.

Mi verrebbe voglia de scrivecce solo questo, nelle cinque righe di biografia per il catalogo di quest'altra inutile mostra che comincia, scriverci che al caporedattore del giornale mio, un giorno, nun gliene è fregato niente più che Claudia Cardinale era solo di me che se fidava, che pure alla villa sua m'aveva fatto entrà, e manco che una sera avevo beccato John Lennon a pregare dentro il Laterano. Doveva farmi scontare le male parole che gli avevo tirato addosso all'ultima foto messa in pagina tutta scarcinata. Tagliarle al modo in cui piaceva a lui era

come rifare un naso e farlo peggio, o come consegnare il cinema al doppiaggio. Disse che le attrici le potevo pure lassà perdere, che era finita un'epoca, che il giornale aveva bisogno di qualcuno che arrivasse prima degli altri dove se spara, e a Roma a quel tempo se sparava tanto. Mi' moje Maria smise de restà sveglia di notte per gelosia e cominciò a non dormire più per la paura. E sapendo che lo sport me faceva orrore, pure per lo sport il Capo disse che avrei dovuto lavorà. A me che sono stato Marcello Traseticcio.

La prima volta che misi piede al campo, i giocatori stavano rinchiusi dentro uno stanzone che imparai a considerare un luogo sacro. Dalla lavanderia uscirono due donne con delle ceste fra le mani, colme di maglie celesti ancora zuppe d'acqua. «È presto pe' stà qua», disse la prima. Aveva l'accento marchigiano e un'aria genuina, i capelli a toupet dietro la nuca, in ordine tenuti da fermagli lungo la testa. Pareva che nun gliene importasse de dimostrà più degli anni sua, quarantasei mi disse, senza ch'io glielo chiedessi. Nina si chiamava, e nel tirar da uno stanzino fuori la moka dell'omino, quello coi baffi, per offrirmi alla fine una tazza di caffè, mi raccontò che lei a Tor di Quinto ci arrivava ogni mattina prendendo cinque autobus, e che la sera erano sempre cinque pe' tornà, mentre tutt'attorno imbruniva e sul vialone illuminavano nei bidoni il fuoco le mignotte. L'altra, Floriana, chiapputa, badialona, vide la Leica che portavo al collo, si aggiustò il camice stropicciato e domandò com'è che si capisce quando arriva l'attimo suo, perché si scatta proprio a quel momento. «Non lo so», risposi, «non so spiegarlo. È 'na cosa intuitiva, animalesca». E con quell'esattezza che viene da uno sguardo semplice, lei ribatté che allora doveva esse proprio un

bel mestiere il mio, perché bisogna sentì i momenti quando arrivano, una fatica che almeno te impara a prevedé le cose.

Dal Santasantoro veniva un suono regolare, un ostinato tum-tum, ossessivo, anche a un profano come me pareva un piede che martellava su un pallone. Una scarpa chiodata. Il ritmo di un palleggio, una specie di battito vitale, come nel grembo d'una madre un feto. «È Giorgione», disse Nina allungando l'udito alla porta che si apriva per far entrare un uomo paffuto, stempiato, l'aria da duro. Credo che la guardai come Gagarin la Terra dallo spazio. «È Giorgione!», mi ripeté col tono di chi l'evidenza spiega, «dico l'omo che picchia: Giorgio Chinaglia». A me parve che non avesse aggiunto nulla di utile davvero, e Nina lo capì. «Ahò, nun me dì che nun sai manco chi è Chinaglia». Non lo sapevo. Ma lo avrei scoperto.

Inizio autunno 1971

Giorgio Chinaglia, 24 anni, centravanti. Le gambe tozze sotto i calzoncini, il torso aitante, spalle ingobbite, basette folte e lunghe, come lunghi sono i capelli, mossi e arruffati. Qui dentro è il capo. Un bel crostino. Non c'è stato calciatore italiano più gaglioffo. Umorale, balordo, strampalato. Intrattabile un giorno, l'altro felice. Litigioso, prepotente, all'improvviso mansueto e fragile, generoso e insieme orapromé. Gli uomini che stanno intorno a lui dentro la stanza, con le schiene addossate alle pareti, le mani in tasca, gli sguardi di ferro e i volti in cera, bianchi non di candore ma di chiarina – sonno arretrato – gli uomini che stanno dentro questa stanza paiono apostoli in attesa di un martirio.

Quello lì, per esempio. Quello che se ne sta in piedi immobile, appartato, braccia conserte, la gamba destra sollevata, la suola della scarpa a insudiciare il muro. Lo chiamano il Baronetto, altri il Padrino. Il vero nome è Pino, anche se è nato a Darlington, in Inghilterra. Fa di cognome Wilson, anni 26, studia giurisprudenza. Gioca in difesa, libero di ruolo, l'ultimo uomo prima del portiere. Suo padre Denis, inglese, era militare a Napoli, dove s'è innamorato di Rachele. Se Giorgione dice sì, Pino dice sì. Se Giorgione dice boh, Pino dice boh. Ora che Giorgione dice: non giochiamo, pure Pino ripete: non giochiamo.

Lo stopper sta dalla parte loro. Giancarlo Oddi, 21 anni, capelli lunghi dietro, di lato e sulla fronte, il viso pienotto, tratti che potrebbero essere associati a un amerindio. Invece viene dal Tufello e Tufello l'hanno soprannominato. Perché è un ragazzo di borgata e cerca l'approvazione in ogni gesto. Il calcio è il suo progetto di riscatto. Poco più in là è impalato Franco Nanni, che invece gioca a centrocampo. Famiglia di operai pisani, sesto di sette figli, padre carpentiere, madre casalinga. È andato al collegio dai preti, loro sono stati a mettergli un pallone tra i due piedi, mentre lui sbajocava du' lire facendo il garzone in salumeria o il fattorino della farmacia.

Questa ghenga di maschi che su un campo di calcio chiamano Lazio aspetta di mettersi in saccoccia un vecchio premio promesso dalla società. Fanno 800 mila lire a cranio. Silenzio e quiete annunciano qualcosa di simile a uno sciopero, abbenanco sti giovanotti non possano dirsi parte de la nuova classe sociale che si fa forte de lo Statuto dei lavoratori, approvato circa un anno prima. Eppure sembra che insieme agli italiani avvertano la

voce alla tv di Pappagone che domanda: siamo vincoli o sparpagliati? Il mondo del lavoro sta mutando. Il proletario è il nuovo eroe. Ha un sindacato. Ha Volonté e Giannini che al cinema portano la coscienza di classe e le sue battaglie. Ferito nell'onore, l'operaio va ribelle in paradiso, glorioso, con un temperamento opposto a quello della piccola borghesia frustrata che sta comprando un milione di copie in libreria specchiandosi nel Fantozzi di Villaggio. Pur se lo chiamano stato di agitazione, dentro questo spogliatoio si direbbe che adesso ci sia soltanto fissità. Una calma monotona spezzata dal rumore della porta di ferro aperta e con violenza intuzzata dall'omo che entra - paffuto, stempiato - 'n'aria da stronzo che poco si concilia con la giacca scura e questo maglione smorto, beige, a collo alto.

Con un tocco della punta del piede, Giorgio scucchiaia il pallone verso l'alto e lo serra sotto al braccio. Ha la più tipica delle sue facce da schiaffi quando solleva lo sguardo e lo manda a sbattere contro il Manager che è qui. La banda di calciatori sfida tacendo. Finché non tocca a Giorgio.

«Noi domenica non giochiamo».

«Voi domenica ve lo prendete nel gregorio», va dritto pe' dritto l'altro.

«Noi ce lo possiamo pure prendere nel culo, ma se non arrivano i soldi a Terni non giochiamo. Stasera in ritiro non ci andiamo. Diglielo a Lenzini, dillo al presidente che queste so' le parole di Chinaglia».

Il Manager mette a fuoco: «Io vi taglio lo stipendio del 20% e vi denuncio. Non solo a te, Chinaglia. A tutti e sedici».

C'è ruggine pregressa, un risolino, qualche testa che annuisce, volti tirati. Tutti si stanno scrutando, senza

precia, uno per uno, come se volessero per sempre memorizzare quell'istante. I conti al Manager non tornano. Fa una sbrasata: «Dov'è il vostro allenatore?». Uno scatto di nervi. Perdere la pazienza è come riflettersi dentro lo specchio della casa dei fantasmi, ti guardi e non sei più tu, inciurmato. Ecco. Quando Chinaglia ha smesso di palleggiare, oltre la porta dello stanzone muto – fuori, Roma si sta svegliando con una certa strafottenza.

Collina Fleming

Una cucina ben arredata in un appartamento nella zona verde altoborghese a nord. Saranno a malapena le sette del mattino. Così sembra voler dire la luce che trapela dalle tende. Neppure la luce, a quest'ora, di sé è troppo sicura. Di certo non lo è Angela, detta Lina, questa bella signora quarantottenne, scura di occhi come doveva esse de capelli prima che a colpi di sole la vanità vincesses. È in casa sua, sta in disabbijé. Se avesse una bussola tra le mani, l'ago non indicherebbe nessuna direzione. Lina punta smarriti gli occhi nel niente, se occhi possono chiamarsi queste fessure sottili e incerte. I pensieri nemmeno sono accesi. Sta vivendo l'immane fatica di dover mettere in moto la giornata. Suo marito Tommaso fra qualche giorno compirà 49 anni. Porta i capelli grigi pettinati indietro, senza brillantina, senza gel. Irrompe dolce alle spalle della donna e si sporge su di lei per darle un bacio su una guancia. Sta uscendo, va al lavoro, lo sanno tutti a Roma che mestiere fa Maestrelli, ma prima si fermerà in campagna a comprare da Memmo le uova fresche, battendo la pedacchia fra trifogli e portulaca, tarassico, galinsoga. Lina non riesce a ricambiare, se non con un sorriso a stento.

Regge tra le dita un cucchiaino e lo crocchia a intervalli regolari sul bordo della tazza da caffè ferma sul tavolo di fronte a lei, incapace sia di bere sia di fermarsi, accordandosi allo stesso ritmo di questa canzoncina senza pretese – Tweedle Dee – e dal successo imbarazzante – Tweedle Dum – che adesso viene dalla radio.

Quartiere Monteverde

Lo scirocco non è mai soltanto un vento, lo scirocco è un'esperienza, e i romani la stanno provando. I loro corpi stamattina sono piegati in due, accalcati uno sull'altro. Largo Berchet, via Ugo Bassi, la scalinata da cui si scorge la sagoma del gasometro «enorme contro il cielo» e la linea dei monti dei Castelli. Una fiumana impressionante di uomini donne e bambini cerca riparo. Occhi serrati, mani sulla fronte, baveri alzati. Un cappello vola lontano. Lo scempio che queste raffiche stanno facendo di un giorno che comincia. Speciali, cerusichi, sartori. Passi che incespicano. Donne che si urtano.

Chi alzasse gli occhi fino al quarto piano di uno dei palazzi vedrebbe una finestra aperta dove il vento trova la feritoia perfetta in cui infilarci. Un uomo sulla settantina se ne sta in piedi di fianco agli stipiti. Distinto, signorile, un vecchio accendisigari Zippo in una mano. Sta provando ad accostare la fiamma alla sigaretta che tiene fra le labbra. Una volta, due, tre. Attribuisce il fallimento allo scirocco che sale dalla strada, perciò si decide a rimuovere il problema. Chiude la finestra con gesti che paiono prudenti e invece so' impacciati, poi con un certo appagamento si dispone a godersi finalmente la sua dose di tabacco.

Vive in questo salone che è una sinfonia al chiarore. C'è la luce del giorno che filtra dall'esterno, a cui dentro s'addiziona quella dei lampadari. Un accrocchio accecante si direbbe, se in realtà il settantenne non fosse accecato già di suo. Ha perduto la vista. I libri accumulati sugli scaffali alle sue spalle sono davvero troppi per immaginare che abbia fatto in tempo a leggerli tutti prima di ritrovarsi al buio. Altri sono su un tavolino basso, e una decina ancora sparsi lungo il pavimento. Disegnano come una trincea, la linea fra le certezze sue e il mondo ignoto.

L'uomo accende nuovamente lo Zippo per la sigaretta. Muove le mani come un arciere in cerca di un bersaglio. La fiammella ondeggia a sinistra, a destra, di nuovo a sinistra, ovunque tranne che al centro. Chissà come si vive nelle tenebre con tutte queste luminarie attorno. Alle pareti di casa esibisce dentro una cornice nercia quattro lauree, ed è il motivo forse per cui lo chiaman Preminenza. Saramago direbbe che i suoi occhi sono biglie inerti. I piccoli moti di palpebre e pennazze non hanno espressione. Ora ha richiuso l'accendisigari, sta rinunciando alla cispa che je rimane a mezza bocca. E mentre prova a deporre lo Zippo su quel tavolino che – diamine – da qualche parte nel nero piceo com'un'or de notte ci sarà, tastando l'aria, Preminenza rovescia a terra una cornice che contiene una foto della Lazio in posa.

Dicevo. Un'Alfa Romeo 1750 bianca si presentò nello spiazzo del parcheggio a Tor di Quinto come il famoso anatroccolo tra i cigni. Con una sua dignità andò a infilasse nello spazio vuoto che la chiamava a sé, in mezzo a una Bentley e a una Jaguar bianca. Una sproporzione

di sfarzo vissuta con grande nonchalance dal proprietario, 'n omo zurugnone che me parve più che artro preoccupato de mette in protezione un cartoccio d'uova fresche sul sedile. Dalla macchina scese mormorando una canzone di Domenico Modugno. Senza benignare d'uno sguardo i bolidi dinanzi a cui passava, lo vidi dirigersi nella sua perentoria mitezza verso di me, che ancora stazionavo fuori dal Santasantoro sfumacchiando. Tommaso Maestrelli. Fu la prima volta che lo incrociai. Solo più tardi per me sarebbe stato Tom. Non s'accorse di nulla, non fece caso nemmeno al fatto che dal mio angolo potessi sentire e intravedere ciò che succedeva dentro lo stanzone quando j'aprirono la porta. Il Manager non c'era più. Le maglie per l'allenamento stavano coricate sulle panche. Un uomo jattuto le andava raccogliendo lentamente in una cesta. Pino gli lanciò la sua chiamandolo Pelé, lo stesso nome del campione, mentre in un angolo continuava nel frattempo a confabulare con Chinaglia. I due o tre crocchi che qua e là s'erano formati cessarono il brusio: un succedersi indistinto di parole che all'apparire dell'allenatore sfumarono nel più disciplinato dei silenzi. Una quiete che je sarebbe aggarbata a Sergio Leone.

Giorgione fissò Tommaso, ma era a Pino che toccava prender la parola. Il calcio ha il codice dei microcosmi organizzati. Il capitano di una squadra porta una fascia al braccio non per niente, la fascia conferisce oneri e responsabilità negli attimi in cui si gela il sangue.

«L'incontro è andato male», fece Pino.

«Cioè?»», domandò Tom.

«Non ci sono soldi, mister. Non pagano il premio».

Maestrelli si passò una mano tra i capelli, un cenno di fastidio per una questione che confidava di trovare ormai risolta. Non era uomo da urtasse. Allargò un brac-

cio di lato, fatalista, disse l'unica cosa che gli parve sensata. Ma era l'unica che la squadra non s'aspettava: «Va bene. Allora andiamo ad allenarci». Gli uomini che si stavano rivestendo furono presi come da 'no sturbo. Cercavano una risposta indagando nei gesti muti dei due capi. Il magazziniere col soprannome brasiliano si fermò sull'uscio. Pino aveva uno sguardo incredulo, Giorgio un sorriso che pareva un coltello. «Mister», e da laggiù mi parve la voce di Chinaglia, «ci siamo già rivestiti. Questo è uno sciopero».

A ripensarci adesso, dopo tutti questi anni, credo che fu l'istante in cui capii Tommaso, la sua maniera di essere venuto al mondo, la sua naturale diserzione dei conflitti. Scelse di trattenersi ancora un po' dentro un silenzio studiato per attirare su di sé l'attenzione generale. Si calò, sfilò i mocassini e reggendo le scarpe tra le mani scovò il punto di fragilità in quel progetto di ribellione che fronteggiava con clemenza. «Lo sciopero», gli sentii dire, «è verso la società, non verso di me. Io sono uno di voi. Anche se non partiamo, ci alleniamo lo stesso. Quando vi dico: sequitemi miei pugnaci, dovete sequire et pugnare».

Il magazziniere cominciò a ridistribuire le magliette. A nessuno venne in mente di replicare.

«Bravo Pelé. Ridagliele».

E nello smarrimento generale, mentre Pino e Giorgio, Giorgione e Pino, ancora non s'erano ripresi dallo stupore, la squadra vide Tommaso tornare sui suoi passi, riaprire la porta e infilare la testa dentro.

«Qui nessuno di voi ha visto *Brancaleone*. Non va bene. Non ci siamo».